



Trauma
e grido
d'abbandono

Tristan Kanton

LIl Dio che muore e poi risorge è un sogno dell'umanità che si perde nella notte dei tempi, un simbolo costitutivo dell'inconscio collettivo (direbbe Jung), che si ritrova frequentemente nelle religioni dell'antichità. Le varianti nei culti e nei miti – dal sumero Dumuzi, all'egizio Osiride, dal babilonese Tammuz al fenicio Adone, all'anatolico Attis, al persiano Mithra, passando per i classici greco-romani come Giacinto, Lino, Persefone, Proserpina, Co-

Il Dio che muore

re, Iacco, Dioniso, Bacco, Orfeo, fino ad arrivare a Gesù – indurrebbero a pensare che questi dèi morenti siano fra loro identici; ma non è così, almeno stando alle conclusioni della psicologia del trauma.

Bessel van der Kolk, autorità mondiale di psicotraumatologia, nel suo libro *Traumatic Stress* suggerisce un aspetto fondamentale della psicologia

del traumatizzato, l'essere abbandonati o dimenticati da Dio (*God-forsaken*).

Afferma che durante lo stress traumatico le vittime provano una sensazione di abbandono (da Dio), solitudine, perdita della fede, non credono a nulla, schiacciati da una tremenda mancanza di significato, e questo vissuto psicologico è più traumatico del trauma fisico stesso,

sia esso incidente, rapina, abuso, stupro, tortura, ecc.

Nella fase traumatica la parte "prefrontale" del cervello, quella deputata alla verbalizzazione, è preclusa, mentre viene attivata la parte profonda, detta "limbico-emotiva", dove regna un muto terrore. La vittima del trauma difficilmente è in grado di verbalizzare all'esterno (con parole più o meno gridate), oppure

all'interno di sé (con auto-riflessioni), quello che gli sta accadendo. Se riuscisse a farlo, eviterebbe di portarsi poi dietro nel tempo ricordi angosciosi, intrusioni notturne, shock ripetitivi.

Bessel ha raccontato un episodio di rapina di cui rimase vittima. Improvvisamente dal buio apparve un coltello, accompagnato da una voce minacciosa che gli chiedeva il portafoglio. Bessel si ricordò i consigli che dava ai suoi pazienti sull'importanza di verbalizzare e coscientizzare i vissuti traumatici.

Iniziò, quindi, a raccontarsi interiormente cosa sta-

va vivendo, come se stesse facendo la telecronaca di un avvenimento che non lo riguardava direttamente: iniziò a dire a sé stesso che una lama tagliente, fredda e metallica, era appoggiata sotto la gola, che non vedeva il volto della persona, ma sentiva una voce impastata di alcool e fumo che lo minacciava con nervosismo. Continuò a raccontare a sé stesso che cercava di essere collaborativo col rapinatore allo scopo di tranquillizzarlo, che la forte agitazione di questo si era attenuata vedendo il portafoglio. Dopodiché il rapinatore aveva contato il

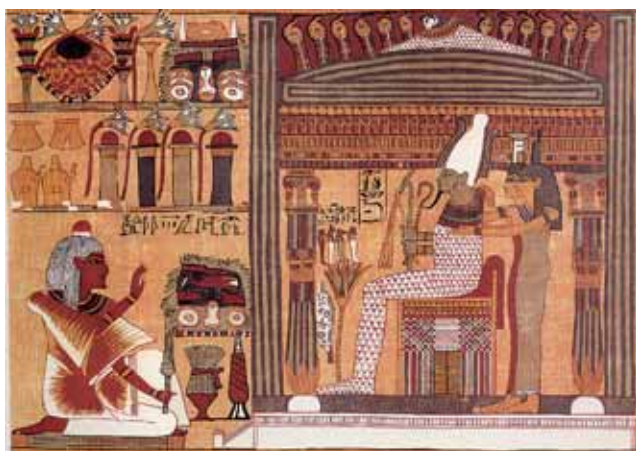
denaro (e anche Bessel lo contava in silenzio), e poi era scappato, mentre Bessel continuava a descrivere a sé stesso come era vestito il rapinatore, il suo modo di correre per la fuga. Poi Bessel andò a denunciare la rapina. La cosa curiosa fu che i poliziotti avanzarono dubbi sull'attendibilità della vicenda perché Bessel nell'esporre i fatti era sereno. La verbalizzazione interiorizzata, infatti, realizza un collegamento verbale tra la parte prefrontale cognitiva e quella limbica emotiva del cervello, tale da permettere il superamento dello stress traumatico.

Mi sembra che sia la stessa verbalizzazione, anche se esternalizzata, compiuta da Gesù in croce col grido: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», che gli ha permesso di andare oltre il picco di so-

fferenza da stress traumatico della crocifissione, mantenendo un atteggiamento di apertura in un estremo tentativo di relazionalità, fino a dire: «Padre, tutto è compiuto, nelle tue mani rimetto il mio spirito».

Questo grido di abbandono è per certi versi la prova psiconeurologica (se di prova si può parlare affrontando un tema teologico) del perché Gesù in croce, fra tutti gli dèi morenti, sia l'unico "vero" Dio che muore. Mentre gli altri sono stati muti di fronte alla morte, Gesù ha sofferto a livello fisico, non si è limitato a rimanere solo un mito allegorico, uno dei tanti archetipi dell'inconscio collettivo, una esperienza onirica dell'umanità, un sogno secolare e basta, ma si è invece calato in una realtà storica intrisa di sofferenza, vissuta a livello concreto e non immaginifico. Una sofferenza talmente vera che se ne sentiva quasi la mancanza; c'era cioè la necessità dell'apparizione di un Dio che muore fisicamente, incarnato nel grande palcoscenico della Storia.

Sino a quel momento l'uomo sofferente, con i suoi antichi culti degli dèi che muoiono, era paradossalmente quasi superiore a Dio stesso, tant'è che la pensatrice francese Simone Weil, con parole a dir poco ispirate, sottolineava: «Sofferenza: superiorità dell'uomo su Dio/ C'è voluta l'Incarnazione perché quella superiorità non fosse scandalosa» (*L'ombra e la grazia*, Rusconi). ■



Raffigurazioni di Osiride (a sin.) e di Dioniso (sotto). A fronte: scena dal musical "Jesus Christ Superstar" a Londra.

